

Adda sapiente, maestri trezzesi

di Cristian Bonomi

La misura di questo articolo non è la competenza ma la gratitudine per i miei maestri trezzesi. Ero bambino quando, al convento carmelitano di Concisa, fra Celestino Ferronato (1925-2013) mi sorprese correre nel corridoio della sacrestia. *Secondo te - mi fermò, domandando - come mai le piastrelle del pavimento sono bianche e nere?* Ci pensai, finché non fu lui a dire: *Sono la luce e il buio, la gioia e la tristezza. È inutile correre. A ogni passo, tocchi comunque sia le piastrelle bianche sia quelle nere.* Non capii subito la piccola teologia di fra Celestino ma, anni dopo, conversando con padre Teresio Raiteri (1940-2008) circa gli affreschi del santuario, commentai che la bellezza è un'espressione di Dio; *Anche la bruttezza!* - si affrettò ad aggiungere. Non essere indegni di ciò che accade: accettare, anzi, desiderare sia la luce sia il buio, sia la bellezza sia la bruttezza. Padre Gerardo Bongioanni (1914-2006) incarnò per me l'esempio più incandescente di questa etica. Eravamo nella biblioteca del convento quando impugnò bastone e stampella, chiedendomi di accompagnarlo verso i servizi igienici. L'incontinenza lo mortificò sul corridoio. Colse il mio disagio e, con dignità non vinta, disse: *Anche questo è necessario alla gloria.* La fer-

mezza di quelle parole mi è indimenticabile. Padre Gerardo accettò, anzi, desiderò quanto stava accadendo; diede senso all'insensatezza della malattia, trasformò il lamento in danza. Ero ormai ventenne quando, nella sala da musica di casa sua verso via Roma, chiesi al nobile monarchico Alessandro Bassi (1917-2015) che opinione avesse della dinastia Savoia: *Per me questo argomento è sacro* - rispose - *e io non posso parlare.*



p. Gerardo Bongioanni o.c.d.
(Foto Enzo Motta, Inzago)

Contro la dittatura della chiacchiera, contro la pretesa che le parole siano capaci di tutto, la lezione di quel giorno fu il silenzio. Essere in grado di non dire, che è cosa diversa dal non essere in grado di dire, fonda la nostra credibilità. Mia nonna Elisa Carozzi (1932-2023) esercitò questo silenzio in grado eroico, insegnando-

mi ad amare forte e disarmato. Smisi di andare con lei alla messa natalizia di mezzanotte quando ero bambino. Per oltre dieci Natali, Elisa si tenne comunque accanto un tratto di panca libera per me, senza mai implorare o ingiungere che mi ci andassi a sedere. Lo seppi da una vicina di casa. Il Natale seguente, nonna ignorava che l'avrei raggiunta in chiesa: eppure non parlò, vedendomi, non si stupì; sorrise e basta. Sperava fino a credere e credeva fino a sapere che prima o poi sarei arrivato. La sua attesa aveva la sincera fragranza del pane, tutta la pazienza del lievito e la spezia dell'amore. Con la Pro Loco di Trezzo, ad aprile, ho accompagnato una scolaresca di III elementare in visita alla centrale idroelettrica Enel *Alessandro Taccani*. Una bimba con i capelli biondi e il vestitino rosa, Daria, ha alzato la mano per chiedermi: *Ma come mai le cose, che c'erano una volta, poi non ci sono più?* Non era una domanda da chiudere lì; custodirla aperta mi pareva più empatico, e le ho detto che me lo chiedo spesso anch'io. Pensavo a quei Trezzesi, che non ci sono più e pure sono ancora i miei maestri. Ricordarli, per me, è come un ritorno di rondini a primavera.